Cernenko dietro la malattia

Cosa cambia ai vertici dell'Unione Sovietica

Segnali piccoli e grandi di mutamento nel gruppo dirigente - Le ipotesi su un'ascesa del segretario del Pcus moscovita Griscin che, nell'ordine gerarchico, ora si troverebbe subito a ridosso di Gorbaciov

MOSCA — Kostantin Cernenko e Viktor Griscin, segretario del Pcus moscovita. In alto, un'altra immagine del premier sovietico

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *A quattro giorni di distanza dal momento incui Cernenko aveva fatto la sua riapparizione (dopo cinquantotto giorni) mostrandosi alle telecamere mentre votava, ecco che, giovedì sera, la tv sovietica ha nuovamente fornito le immagini del leader mentre riceveva il certificato di deputato del soviet Supremo della Repubblica federativa russa. Se domenica Cernenko era apparso in condizioni di salute tutt'altro che buone, le immagini di giovedì sono state ancora più drammatiche, sollevando in più d'un osservatore l'interrogativo attorno alle ragioni - di certo assai serie — che dettano queste faticose e impietose apparizioni pubbliche di un uomo visibilmente ammalato.*

Ieri la «Pravda» riportava la foto dell'incontro, con Viktor Griscin che assiste — unico esponente del Politburò — alla consegna del documento e la sera prima, in apertura del telegiornale serale, tutti avevano potuto vedere e sentire il capo dell'organizzazione del partito della capitale esporre a Cernenko i risultati economici che la città di Mosca ha realizzato nelle prime settimane del nuovo anno. Se, dunque, le riapparizioni del presidente sovietico non hanno dissipato — al contrario — gli interrogativi sulle sue attuali possibilità di svolgere un normale lavoro e sul reale potere che egli è in grado di esercitare, esse hanno permesso di notare la continua presenza di Viktor Griscin al suo fianco.

In ogni caso questi due mesi di malattia e di convalescenza non sono stati avari di indicazioni su cosa si muove all'interno del vertice sovietico, certo in stretta relazione con le condizioni di salute del segretario generale. Delle altalene di voci, di smentite, di indiscrezioni più o meno esplicitamente pilotate, abbiamo già riferito con sistematicità. La serie dei discorsi elettorali che si è svolta durante il mese di febbraio ha fornito anch'essa una certa quantità di informazioni. Più ancora che in occasione delle elezioni per il rinnovo del Soviet supremo, a marzo dell'anno scorso, i ventidue uomini che compongono il vertice della piramide del potere in Urss hanno fatto capire, questa volta — a loro modo, con il loro specifico linguaggio politico — quali sono le loro inclinazioni e preferenze, anche personali. Nel nostro linguaggio diremmo che «si sono schierati», anche se non tutti con la stessa nettezza.

È il caso — ad esempio — degli elogi personali a Konstantin Cernenko. Se si leggono i discorsi elettorali con questo filtro non diventa difficile vedere che ben quattro membri effettivi del Politburò e uno dei membri candidati più autorevoli sono andati ben al di là di un normale omaggio al segretario generale del partito e gli hanno dedicato dei veri peana che paiono sfiorare in più punti l'adulazione. In testa a tutti il primo segretario dell'organizzazione moscovita, Viktor Griscin. Dietro di lui, nell'ordine, il primo vice presidente del Presidium del Soviet supremo, Kuznezov, il premier Tikhonov, il primo segretario del Kazakstan, Kunaev, il primo segretario dell'Ucraina, Scerbitzkij. Il grosso del gruppo risulta nettamente distanziato quanto a spazio riservato agli encomi personali. Al centro di questo gruppo stanno Gorbaciov, Gromiko e Aliev, con Zimianin, Kapitonov, Scevardnadze e altri. Leggermente più parchi di aggettivi sono i due ultimi arrivati nel Politburò: Solomenzev e Vorotnikov.

Ma c'è anche chi sembra aver dimenticato del tutto l'esigenza di tributare elogi al presidente sovietico. E lo ha fatto quasi platealmente. Grigori Romanov trasmette — come quasi tutti gli altri hanno fatto — i saluti personali di Cernenko agli elettori, ma si limita in pratica a questo. Anche il presidente del KGB, Viktor Cebrikov, se la sbriga in poche righe (cinque per la precisione, che fanno un bel contrasto con le quasi cinquanta di Griscin).

C'è qualche significato in queste variazioni? Non avremmo scritto questa corrispondenza se non ne fossimo convinti. Dell'ordine con cui i ventidue hanno parlato si è già accennato più volte in precedenti corrispondenze. Anche questo elemento cerimoniale ha la sua importanza. C'è un nesso, ad esempio, tra la «freddezza» di Romanov e il fatto che quest'anno egli ha parlato in ottava posizione, contro la sesta ricoperta l'anno scorso? Oppure, viceversa, c'è un nesso tra l'evidente entusiasmo per Cernenko mostrato da Viktor Griscin e il fatto che egli è salito quest'anno al quinto posto nella gerarchia, dal sesto che ricopriva meno di un anno fa?

Ma, ancora a proposito di Viktor Griscin, occorre dire che è quasi impossibile non notare che la sua presenza politica si è fatta assai più marcata del solito negli ultimi tempi. Presente (con Gromiko) al discorso elettorale di Mikhail Gorbaciov, è stato lui ad aprire la riunione al Cremlino cui Cernenko non poté prendere parte. E fu notato da molti che, in quella occasione, egli pronunciò un ampio discorso interamente dedicato ad esaltare le doti personali del presidente sovietico e i suoi «meriti illustri» nella guida dello Stato e del partito. Fino al punto che il resoconto stampa del discorso, pubblicato il giorno dopo dai giornali, venne depurato di qualcuna delle espressioni usate e, in particolare, scomparve il capoverso in cui Griscin si era rivolto a Cernenko nella sua qualità di «presidente del Consiglio supremo di difesa» (è la terza massima carica, quasi mai menzionata nella terminologia ufficiale, di cui sono stati insigniti gli ultimi tre segretari generali del Pcus).

Non è escluso che Griscin sia stato incaricato collegialmente di svolgere quel ruolo nella sua qualità di «padrone di casa». Ma egli si è ripetuto accompagnando personalmente Cernenko al voto, unico tra i membri del Politburò, domenica 24 febbraio. E la tv ha lungamente indugiato su di lui mentre porgeva, sorridendo, un mazzo di fiori al segretario generale. L'apparizione, decisamente autorevole, di giovedì sera ha tolto infine ogni dubbio sul significato politico da attribuire alle sue presenze.

Non meno interessanti le cose che egli ha specificamente detto di Cernenko nei suoi due discorsi del 18 e del 22 febbraio, informando che questi «fornisce un grande aiuto al lavoro dell'organizzazione del partito moscovita» (nessun altro ha detto una cosa analoga ed è evidente che Griscin, rimarcandola, ha voluto sottolineare la propria, personale vicinanza a Cernenko) e facendo sapere infine che è «sotto la diretta guida» del segretario generale «che viene effettuata la preparazione del 27° Congresso del partito e viene elaborata la nuova redazione del programma». Una sottolineatura che egli solo ha fatto e che, nel clima di voci sulla salute del presidente sovietico, è parsa inserirsi nell'accorta regia che ha condotto alle due apparizioni televisive del massimo leader sovietico.

Al confronto del fuoco pirotecnico di aggettivi del capo del partito moscovita, il cenno di Gorbaciov — che ha parlato di Cernenko come di «anima del Politburò» — e l'elogio di Gromiko «alla sua battaglia per la purezza tra le file del partito» sono ben poca cosa. Nel quadro di un futuro assai incerto e pieno di interrogativi aperti attorno alla successione, il settantenne Viktor Griscin si troverebbe dunque oggi, di fatto, immediatamente a ridosso si Mikhail Gorbaciov.

Giulietto Chiesa

I magistrati nella bufera

già stato disposto l'avvio delle procedure di trasferimento c'è un intreccio di riscontri e testimonianze, gli altri sei magistrati sarebbero stati tirati in ballo in fasi successive e soprattutto dalle rivelazioni più recenti di alcuni «pentiti», tutte da verificare.

Al palazzo dei Marescialli c'è quindi sconcerto e stupore per le critiche che puntualmente sono state indirizzate ad un presunto «furore interventista» del Csm, sul quale in realtà inerzie e pasticci avvenuti in altre sedi si sono invece rovesciati: la decisione è stata adottata — si fa notare — all'unanimità. E assoluta convergenza s'è realizzata sulla necessità di conferire alla prima commissione un mandato più ampio: verificare cioè in primo luogo le responsabilità dei capi degli uffici di Torino (presidente della Corte d'appello e Procuratore generale) per aver in pratica occultato il vermi-

naio che scaturiva da una inchiesta svolta dagli stessi uffici: è stato un altro giudice torinese a porre sotto controllo i telefoni dei suoi colleghi. E, in parallelo, le ragioni dell'inerzia dimostrata dal procuratore della Repubblica di Milano Gresti per tutto il risvolto penale che in seduta segreta è saltato agli occhi del Csm. Solo un fascicolo di «atti relativi» nessuna comunicazione giudiziaria.

Eppure, esisterebbe un sistema più che garantito per tagliare i bubboni al loro nascere. Al palazzo dei Marescialli elencano almeno tre meccanismi che non hanno funzionato.

1) Già da anni l'organo di autogoverno ha emanato una precisa disposizione che fa obbligo ai capi degli uffici che vengano a conoscenza di fatti suscettibili di azione disciplinare nei confronti di magistrati, di informare il Csm e i titolari dell'azione disciplinare

(ministro e Pg della Cassazione). Bene, l'informativa sulle frequentazioni malavitose parte dagli uffici di Torino solo il 7 gennaio. Una di esse è indirizzata a Martinazzoli ma il ministro ha fatto sapere di non saperne nulla. Il Csm comincia ad occuparsene quando i documenti arrivano, il 12 gennaio. Ma le prime intercettazioni telefoniche imbarazzanti portano la data del novembre di due anni fa.

2) Un'altra norma — e si tratta di una disposizione di legge — impone ai magistrati che istruiscono processi penali su loro colleghi, di informare i titolari dell'azione disciplinare; anche questo non è avvenuto. Una volta approdata a Milano l'inchiesta si è insabbiata: nemmeno una comunicazione giudiziaria.

3) E ciò è accaduto nonostante che il Csm — terza circolare — abbia indicato la necessità di una corsia

preferenziale per tali processi che vedano la presenza di toghe ed ermellini nella lista dei sospetti.

Eccessiva pubblicità alla vicenda? Il Csm non solo si difende, ma attacca su questo argomento. È stato proprio il regime di pubblicità scelto dal Consiglio ad avere un valore positivo e dirompente, infatti, in questa come in tante altre vicende. La volontà dei capi degli uffici giudiziari che emerge chiaramente dalla cronistoria del «caso» Torino è quella di ritardare, rallentare, forse insabbiare lasciando i panni sporchi ad incancrenire in famiglia. Il Csm — e questo è semmai il suo merito — ha scelto la strada opposta.

La prima commissione del Consiglio da lunedì apre un'inchiesta parallela, perciò, proprio su questo punto, delicatissimo, su cui si accumulano altre ombre inquietanti per i riflessi sul processo delle tangenti. Come mai quel collegio giudicante — di cui fa parte Franca Viola Carpinteri — è stato formato? E — per rispondere a certe tesi difensive rimbalzate da Torino sui mass media — sarebbe stato forse meglio lasciar tutto a tacere? Attendere che il processo Zampini andasse a sentenza e, l'indomani, trovare magari sui giornali la notizia di una raffica di comunicazioni giudiziarie al Palazzo di Giustizia?

Ancora: i cinque giudici sott'inchiesta e gli altri eventuali compagni di «sventura» verranno ascoltati nella sede appropriata, la prima commissione, che, una volta ricevuto mercoledì il via dal plenum del Consiglio, deve svolgere la sua istruttoria, e proporre — si prevede entro un mese e mezzo — la decisione finale: archiviazione o trasferimento. Un provvedimento di tipo amministrativo, volto a salvaguardare il prestigio e la credibilità dell'ordine giudiziario, anche nel caso in cui non vi sia «colpa» del giudice sott'inchiesta.

Ma qui la materia è ben più rovente: il Csm ha trasmesso gli atti ricevuti così tardi, e parzialmente, ai titolari dell'azione disciplinare. E tocca a loro iniziarla: anche in quel caso i giudici verrebbero garantiti, con un meccanismo istruttorio addirittura ricalcato sulla falsariga del processo penale, con tanto di magistrato in funzione di «avvocato difensore» al fianco degli «imputati». Insomma potranno difendersi. E appare ben strano — commentano al Csm — che obiezioni supergarantiste siano state sollevate in maniera immotivata, nonostante che le regole siano state semmai stravolte e calpestate in ben altre sedi istituzionali.

Vincenzo Vasile

Natta parla del referendum

mande», le domande di chi ha in cuore un posto di lavoro in pericolo, una famiglia alle strette, un salario che «attende giustizia» da un referendum che il Pci — così ha poi detto Natta — affronterà con tutta la sua forza se le porte della disponibilità verranno definitivamente chiuse. Una manciata di dati riferiti dal responsabile economico del Pci veneziano, Guido Moriotto, per sintetizzare la realtà economica veneziana: in provincia, i disoccupati sono passati dai 96 mila del 1980 agli attuali 174 mila; il numero degli iscritti alle liste di disoccupazione, nello stesso arco di tempo, è raddoppiato; una fabbrica, l'Alluminio Italia, è stata chiusa due anni fa con la promessa del governo che un'altra attività industriale ne avrebbe riassorbito le maestranze, ma non se ne è fatto niente; la «Leghe leggere» rischia la chiusura e lo stesso spettro incombe sul cantiere navale Breda, uno dei più attrezzati e moderni d'Europa, che in estate resterà senza commesse. Cinquant'anni di tecnologia industriale sull'orlo del disastro. «Si sta

davvero scrivendo l'ultimo capitolo?» — ha chiesto Silvano Checchin, ex operaio dell'Alluminio Italia rivolto all'assemblea — «sappiano comunque i nostri nemici che non basta cancellare una struttura produttiva per far zittire il movimento operaio; la cellula della nostra vecchia fabbrica non solo è ancora in piedi ma ha già superato il cento per cento delle iscrizioni»: la platea applaude, ma è quasi un ringraziamento.

Poi si torna al referendum, alle imminenti elezioni amministrative, alle questioni dello sviluppo e ancora al referendum. «Ci sono davvero — ha chiesto Giuseppe Ferro, operaio padovano — due letture diverse all'interno del Pci dell'appuntamento referendario? C'è un Pci che pensa al referendum come ad una occasione di scontro e un altro che invece...?» Magari — suggerisce un compagno quasi tra sé — questa era una domanda che avrebbero potuto fare «altri», non un comunista; «va là che va bene così — lo rimbrottano — se aveva in cuore questo, ha fatto bene a tirarlo fuori». Sale al microfono un tecnico del Petrolchimico, il dottor Turos, segretario dell'associazione quadri: «Il fatto stesso che per la prima volta il Segretario nazionale del Pci si presenti davanti a noi per dialogare è un segno dei tempi che cambiano», ma la sala reagisce con autorevole gentilezza, non è d'accordo con Turos, il tecnico non capisce il motivo della reazione; lo avvicina Moriotto e gli ricorda che Berlinguer è già stato in quella sala, «due volte» gridano dalla platea e scroscia un interminabile comosso applauso. «Comunque — prosegue il tecnico — siamo convinti

come voi che Porto Marghera è in pericolo, che bisogna riportare qui gli investimenti e l'attenzione dei governi. Quanto al referendum, noi siamo convinti della necessità di rivedere la struttura del salario». De Piccoli chiede una pausa: «Compagni, poche ore fa, nella nostra città un ragazzo di 24 anni, un tossicomane, è rimasto vittima delle fiamme mentre incatenato ad un termosifone tentava di uscire dal ghetto della droga; ricordiamo Michele Rogliani e ascoltiamo il messaggio del presidente dell'associazioni familiari dei tossicodipendenti di Venezia»; Giobbe Tombolani si avvicina al microfono: «Siamo stanchi, stanchi — esclama — della deleteria demagogia dei nostri governanti nazionali e regionali in materia di prevenzione e cura delle tossicodipendenze; è la prima volta che ci rivolgiamo direttamente ad una assemblea operaia vogliamo rendere omaggio per questo ad una realtà: che solo il Pci ha fin qui dimostrato la sensibilità e l'impegno necessari per affrontare concretamente questa tragedia; per questo abbiamo deciso di consegnare al Segretario nazionale del Pci una tessera ad onorem di sostenitore della nostra associazione», ancora applausi. Si torna al referendum: «E la Cgil? — chiede Sfriso del cantiere navale Breda — come si muoverà? Non ci basta sapere che Lama voterà «sì». E noi quando ecome ci muoveremo verso il referendum?».

«Il referendum — ha risposto Natta — non sarà né una bomba né un dramma come qualcuno cerca di dipingerlo e non vogliamo uno scontro politico ad ogni costo; abbiamo semplicemente assunto un problema che riguarda da vicino non solo i salari ma anche e soprattuto la democrazia del nostro Paese. Ma se ci sarà il modo per evitarlo, questo non ci dispiacerà. Ci vuole una legge che vada nella direzione delle richieste del referendum. Non si tratta per noi di riprendere il «maltolto», quei 4 punti di scala mobile, ma di impedire che nell'85 vengano compiute operazioni più pesanti ai danni dei lavoratori. Vogliono trattare? Siamo pronti — ha aggiunto — noi comunque daremo vita ai comitati per il referendum, comitati su base territoriale e non di fabbrica. Il governo per trattare per deve rispondere sulle questioni dell'Irpef, della riforma fiscale, dell'occupazione. E non vedo pareri diversi all'interno del nostro partito in merito al referendum: Siamo stati tutti d'accordo nel promuovere la consultazione, siamo determinati a batterci uniti per vincerla. Quanto alla Cgil — ha detto il Segretario nazionale del Pci — ha assunto una posizione giusta anche rispetto al problema della unità sindacale. Il nostro nemico è questa politica economica che crea deindustrializzazione e disoccupazione».

«Il partito comunista — ha concluso Natta — deve avere gli stessi diritti che hanno le altre forze politiche: noi abbiamo tutti i titoli per governare in Italia. Non dico che siamo indispensabili. Anche senza il Pci si governa, ma si governa male».

Toni Jop

L'iniziativa del Nicaragua

vassallo composto in parte dai superstiti della tirannia somozista, abbattuta a furor di popolo nel 1979, e in parte dai transfughi del movimento sandinista ridottisi a fare del terrorismo mercenario contro il proprio paese.

Nonostante la brutale arroganza ostentata dalla Casa Bianca nei confronti del Nicaragua, i ricatti, e le minacce profferite nelle varie centrali del potere non riescono neanche a trovare un linguaggio univoco e coerente. Sembra, anzi, che l'ultima iniziativa diplomatica del governo nicaraguense abbia messo in un certo imbarazzo Washington. Come si ricorderà, il leader della giunta sandinista Daniel Ortega, nel corso di un incontro con alcuni vescovi americani, aveva compiuto un'apertura e un gesto di buona volontà verso gli Stati Uniti. Aveva annunciato la sospensione

dell'acquisto di armi, il rinvio a Cuba di cento consiglieri militari castristi e aveva invitato una delegazione di parlamentari statunitensi a visitare le installazioni militari per constatare la falsità dell'accusa che attribuisce a Managua l'apprestamento di forze pronte ad aggredire i vicini, se non addirittura gli Usa.

Prima reazione del Dipartimento di Stato: non abbiamo avuto alcuna comunicazione ufficiale, comunque i cubani in Nicaragua sono 7.500. Dopo un'ora il portavoce di Reagan assume un tono più polemico e sprezzante: «Nelle proposte di Managua c'è soltanto il nulla. E il gesto di Ortega non è che un tentativo, seppure elegante, per influenzare il Congresso degli Usa». (La lingua batte dove il dente duole, giacché il Congresso è, a maggioranza, contrario a concedere altri 14 milioni di dollari per strangolare il Nicaragua). Subito dopo, il segretario di Stato usa un linguaggio meno ostile. In partenza per Montevideo, dove si è recato anche Ortega per l'insediamento del nuovo presidente Sanguinetti, si dice disposto a incontrare il leader nicaraguense, purché questi glielo chieda. E infatti il colloquio si svolgerà oggi.

In questo gioco delle parti, il capo della diplomazia recita la parte dell'ingannatore. Mentre la Cia usa le armi, Shultz copre il gioco. E infatti si è perfino recato a Managua l'anno scorso, quando la pressione dei paesi del gruppo di Contadora, che si adoperano per una soluzione della crisi, si era fatta insostenibile.

La parte del ricattatore la recita invece il vicepresidente George Bush. In un discorso che, come dichiarano i portavoce, è stato scritto da funzionari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, questo gentiluomo liquida le proposte di Ortega come inadeguate e invita il Nicaragua non proprio alla resa (questa parola era stata usata da Reagan) ma ad ulteriori imprecisate conclusioni. Poi avanza una sequela di interrogativi che meritano una

citazione testuale: «Perché si agitano? Perché i giovani nicaraguensi disertano e passano alla resistenza? Perché la Chiesa cattolica è sdegnata? Perché la loro economia è al collasso sotto il peso del militarismo e della corruzione? Perché il loro popolo guarda a ciò che succede nei paesi vicini e lo vorrebbe per sé?». E per dare forza a questa sortita, Bush ha tirato fuori perfino una prova: mostra al pubblico di Austin, nel Texas, dove parlava, una lettera proveniente dal Nicaragua con francobolli che «dimostrano che quel governo è marxista-leninista». Come si permette, un paese collocato nel giardino di casa degli Stati Uniti, di stampare francobolli che non piacciono a Bush?

Ma l'America, come si sa, è una potenza globale. Non fa la faccia feroce solo nel «suo» continente. Ieri era

toccato al primo ministro della Nuova Zelanda subire minacce perché non vuole navi con armi nucleari nelle proprie acque territoriali. Oggi la lezione è stata inflitta al primo ministro svedese Olof Palme, il quale aveva dichiarato che «l'azione svolta dagli Stati Uniti nel Centroamerica è paragonabile a quella intrapresa e tuttora seguita in Afghanistan dall'Unione Sovietica». Il Dipartimento di Stato, in una nota ufficiale definisce le parole di Palme «un chiaro e disgustoso esempio di provocazione». Recidiva, per di più giacché, dice la nota, «il primo ministro svedese non è certo nuovo a uscite di questo genere che gli Stati Uniti respingono con energia». E buon per lui che la Svezia è lontana ed è un po' più grande di Grenada...

Aniello Coppola

Le donne comuniste

gusto nella cucina emiliana. È accaduto, invece, che più gli spazi di emancipazione si allargavano, più la gente, le donne pretendevano. E giustamente.

Adesso occorre rivedere, innovare, reinventare. Di fronte alla enormità delle questioni non è semplice. Intanto la donna aveva imparato a decidere di sé, a sciogliersi da quegli inceppi che l'avevano bloccata, nel pubblico e nel privato. Eppure la distanza fra coscienza e realtà della vita quotidiana non si è colmata; eppure le differenze e le divisioni materiali fra le donne si sono accentuate.

Poniamo la questione del lavoro. Una donna su tre lo cerca. Il 60% delle ragazze è iscritto alle liste di collocamento. Ma la chiamata nominativa, il part-time, l'assenza di una seria riforma del mercato del lavoro, l'innalzamento dell'età pensionabile funzionano da boomerang. Manca un passaggio dalla parità alle pari opportunità, cioè un passaggio in grado di creare condizioni di pari opportunità fra uomini e donne. Servono delle iniziative specifiche in un momento in cui viene avanti una politica che invece di aiutare, penalizza; che invece di sostenere, espelle.

Ancora, sulla questione della vita quotidiana. Le donne hanno lottato perché cambiasse. Cercavano una dimensione diversa. Ci speravano. Ecco il motivo per cui, in questi anni, hanno moltiplicato il loro «fare». Tante donne insieme non soltanto per comunicare fra loro, per ricercare una identità fino allora sommersa. Era, questa, una forma ricca di democrazia, una democrazia del «fare». Gli obiettivi, le pratiche? La difesa della salute, il verde, gli spazi di socializzazione e la tutela della maternità, le esperienze di carattere associativo, la «nuova imprenditorialità». Concretezza, non solo utopia. Una «cuoca al potere»? (come diceva Lenin). E i mille rivoli, come venivano chiamati, si sono trasformati in una mappa sociale importante, in una geografia rinnovata dei comportamenti.

Ma la reazione è stata di rigetto. De Mita e la privatizzazione; la campagna martellante di una parte della Chiesa contro la legge 194 e l'aborto. D'altronde, quella parte della Chiesa si è rialacciata rapidamente, in questo clima alla caccia di voti, alla Dc. Che poi la prevenzione sia disapplicata, che nelle regioni meridionali si siano accumulati 113 miliardi di residui passivi, che Messina — per esempio — brilli per l'assenza di consultori, a quella Chiesa e alla Dc non interessa. Ecco come vengono rovesciate le priorità. Soffia un vento liberista. Si preferisce l'autoritarismo alla partecipazione; l'accentramento al pluralismo delle decisioni. Meglio la subalternità internazionale che l'autonomia di un paese. Viva le ragioni dei più forti e al diavolo quelle dei più deboli. Indovinate da che parte sta la donna: dei forti o dei deboli? Della democrazia coniugata con lo sviluppo non discute più nessuno.

Allora come si risponde? Il convegno pensa ad una serie di strumenti che diano più potere alle donne, che glielo riconoscano. Non basta la loro presenza nelle istituzioni. Anche se è necessaria. Finora il punto di vista delle donne nelle istituzioni non ha contato granché. Perché, appunto, deve viverci quella «autonomia in più» che può modificare la politica, la società. Non solo rispetto all'altra metà del cielo, ma per tutti quelli che vivono sulla Terra, tutti i giorni. Certo, obietterà qualcuno, le donne elette nelle liste del Pci sono la stragrande maggioranza delle amministratrici italiane (3023); se non hanno ridisegnato una mappa di risposte ai bisogni collettivi, si vede che qualcosa non ha funzionato. Tuttavia per far «fiorire» le autonomie locali, perché la proposta di programma non sia solo una qualche «furbizia» da scadenza elettorale, c'è l'esigenza che le donne indichino i propri contenuti, facendo vivere il loro punto di vista.

Letizia Paolozzi

27 arresti per brogli elettorali

tano Bianchini, fu incaricato di controllare quintali di carte e documenti. Dopo i suoi rapporti ben 222 persone, tra presidenti, scrutatori e rappresentanti di lista, furono incriminate, mentre la Giunta delle elezioni decideva addirittura di sospendere tutti gli eletti di Roma, lasciandoli ovviamente in carica per permettere il funzionamento della Camera. Il giudice istruttore D'Angelo, dopo avere cercato di sminuire inizialmente l'entità dei brogli, fu letteralmente sommerso dalle segnalazioni inviate dalla Camera.

Di qui i mandati di cattura, anche se non tutti i nomi sono stati diffusi. Un'agenzia ha fornito comunque l'elenco delle persone arrestate nella sezione 2742 di Primavalle, con il testa il presidente Ermanno Russo, insieme al segretario Maurizio Moretti, gli scrutatori Salvatore Corsaletti, Laura Flezzia, Valerio Marcussi, Angelo Pappalardo e Paolo Troisi, i rappresentanti del Psi Rocco Tedisco e del Pci Eugenio Peralli. La pena prevista dal codice per i due reati contestati in violazione delle leggi elettorali va da uno a otto anni.

Raimondo Bultrini

Orefice libico ucciso a Roma: delitto politico?

ROMA — Un commerciante di preziosi e oro all'ingrosso di nazionalità libica è stato ammazzato ieri intorno alle ore 17,30 in circostanze ancora misteriose. Non si esclude la vendetta politica. Mordecai Fadlum, 50 anni, è stato trovato morto alle ore 20,30 dal fratello Abramo in un appartamento adibito a negozio in piazza Santa Maria Maggiore. L'uomo giaceva in un lago di sangue presso la cassaforte aperta e parzialmente svuotata. Poco più lontano gli agenti di Ps hanno trovato una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore. L'omicida sarebbe stato visto e segnalato alla squadra mobile romana che ha diramato le ricerche. È un uomo di circa 30-40 anni alto un metro e 75. Profugo dalla Libia, di religione israelitica, Mordecai Fadlum risiedeva in Italia da una decina di anni e già nel '79 fu vittima di una clamorosa rapina. Fu in quella circostanza che il commerciante libico venne identificato come un oppositore al regime di Gheddafi.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4950355
4951251 - 4951252 - 4951253
4951254 - 4951255

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Petroli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143